

>>>> europa divisa

Migrazioni e terrorismo

Nella ragnatela mondiale

>>>> Stefano Rolando

Mai come in questo momento la storia sta andando a due velocità. Per processi e per eventi. I primi, anche se fragorosi, hanno determinazioni lente, faticose, al passo delle tartarughe. I secondi sono fulminei, dirompenti, al passo dei rapaci sulla preda. Si dirà che ciò valeva anche ai tempi della massima potenza stabilizzante di Roma. La cristianizzazione, avviata in età augustea, avrebbe consumato l'impero dopo più di quattro secoli: ma il pugnale di Bruto agì sui destini di Roma in trenta secondi.

La *ragnatela mondiale* (appunto il *world wide web*), però, oggi fa convergere ogni cosa, rendendo i processi compresenti e gli eventi connessi (cioè appartenenti a tutti, che non significa assimilati da tutti). Le migrazioni rendono evidente ciò che i demografi vanno dicendo da cinquant'anni (il rapporto tra fertilità e mobilità esplose infatti ai tempi della crisi energetica, nella prima parte degli anni '70): ma gli adattamenti sono lunghi, con resistenze, con regole faticose, con contorsioni culturali, politiche e giuridiche.

Il terrorismo, al tempo stesso, si inserisce cinicamente in questi sciami biblici per impedire quegli adattamenti (una volta si sarebbe detto "facendo riforme") e con continui spari nel buio (ogni volta grondando sangue), per fascistizzare un po' paesi e popoli che si considerano democratici. Tensioni e violenze sono generate dalla difficoltà di metabolizzare le differenze con la stessa velocità con cui la mobilità produce rapidamente nuovi assetti. Ma oltre a questo profilo culturale i nessi pratici tra le recenti migrazioni e il terrorismo sono piuttosto marginali rispetto a quello che il neofascismo europeo fa credere (cioè la storia degli infiltrati). Caso mai è proprio la compresenza veloce dei fatti e della loro rappresentazione in rete a costituire una miscela esplosiva. Nel loro recente libro Monica Maggioni e Paolo Magri mettono in copertina un pensiero che viene dai produttori di twitter della jihad: "Le tastiere contano come i kalashnikov"¹.

La nota che sto scrivendo riguarda l'approfondimento della questione delle migrazioni siriane (di natura appunto biblica, cioè di immense moltitudini scappate per la guerra e per il terrorismo), spinte su quelle frontiere tra Europa e Turchia che sono metafora di molti irrisolti dell'occidente. Oggi Filippo Grandi, alto commissario Unhcr, dice che "la crisi siriana è una crisi globale e ha bisogno di una risposta globale". Ho provato a farlo cominciando dai nostri campi di accoglienza (a Milano, dove sono passati 90 mila siriani). Ho provato a farlo anche andando sulla frontiera di Siria e Turchia (cioè nella città di Gaziantep, che - con Aleppo annientata - ha accolto 400 mila siriani tra i quasi 3 milioni accolti dalla Turchia).

Lo sto per fare andando a Lesbo (isola greca prospiciente alle coste turche), che insieme a Idomeni (ai confini di Grecia e Macedonia) sta concentrando una parte cospicua di rifugiati siriani che hanno scelto le "rotte balcaniche" preferendo il rischio dell'Europa rispetto al rischio della Turchia: rischio diventato acuto perché l'applicazione dell'accordo Ue-Turchia fa di loro, mentre scrivo, oggetto di gravi tensioni e di destini incerti.

Senza una robusta interpretazione
nemmeno si comincia a fare la guerra all'Isis

Infine lo farò prendendomi, ai primi di maggio, qualche giorno di "inchiesta istituzionale" a Bruxelles: cioè cercando di capire nelle istituzioni della Ue quanta interpretazione scorre verso "soluzioni europee" (a cominciare da una politica migratoria comune e da una politica perfezionata di sicurezza comune), e quante resistenze sono in atto per mantenere le gelosie nazionali nel bene e nel male al loro posto.

Mi ha mosso un impulso di chi ha servito a lungo le nostre istituzioni ma che ha oggi la libertà di parola e di iniziativa che deriva da un'idea di fare università cercando corrispondenze nella realtà e non solo nei pur amatissimi libri. Ebbene questo percorso - in complesso cinquanta giorni in tutto - comincia ad essere costellato dai "pugnali di Bruto", cioè da eventi dirompenti

¹ M. MAGGIONI e P. MAGRI, *Il marketing del terrore*, ISPI-Oscar Mondadori, 2016 (la fonte risale al 2007 ed è Abu Musab al-Suri detto il Siriano).

che mutano gli scenari, incendiano contesti locali, introducono finti e veri “diversi” problemi, angosciano e distruggono l’opinione pubblica, come è normale che sia quando si tratta di proteggersi più che di comprendere. Appunto gli attentati terroristici. Come tanti altri che vanno e vengono, ho scansato di qualche ora quello di Istanbul. Di qualche giorno quello di Bruxelles. Nessuno sa più, ora, se prendendo un treno, una metro, un chilo di mele al mercato o facendo la fila alla posta non si diventi un candidato alla maggiore delle celebrità: quella coronata da un minuto di silenzio nelle scuole e dalla prima pagina dei quotidiani.

Nel mezzo di questo girare con il lanternino dell’ascolto e della misurazione, il direttore mi chiede di “scriveme qualcosa”. E ciò accade mentre tutta la rete (tv e web) riversa milioni di parole per parlare insieme di processi (la grande pressione migratoria) e di eventi (la grande paura dell’insicurezza), proprio nella sera che contabilizza a Bruxelles, per ora, 31 morti e 250 feriti gravi (ancora di non chiarite nazionalità)². Facendo scoprire che quella che da tempo appare come una evidente arabizzazione della capitale europea ora assume contesti più scomposti, parte dei quali di normale trasformazione multietnica delle nostre città, parte invece di una tollerata e forse non sufficientemente controllata area di incubazione organizzata delle nuove affiliazioni terroristiche³.

Sento alla Tv una persona civile e di buon senso (con cui ho condiviso più cose e più idee), come il ministro Paolo Gentiloni, che propone la via seria e stretta di non cedere né alla generalizzazione del pregiudizio né al buonismo lassista. Poi magari quando dice che “non sarà un esercito di sociologi a sconfiggere l’Isis” subisce la fretta dei tempi televisivi per non aggiungere, come sarebbe stato meglio, che senza una robusta interpretazione nemmeno si comincia a fare la guerra all’Isis: così come abbiamo dovuto aspettare i “ragionamenti” alla Falcone per cominciare un salto di qualità nella guerra alla mafia. Nel proporci di connettere di più i servizi di intelligence resta infatti anche il problema di connettere di più le analisi, le interpretazioni, la comprensione dei sintomi.

Il mio percorso logico comincia da un’immagine. Quella di una città patrimonio dell’umanità (Unesco 1986), prima che

ebbe il titolo di “capitale culturale del mondo islamico”. Parlo della città di Aleppo, nel nord della Siria, accreditata nell’ultimo censimento di metà degli anni ’90 di quasi 2 milioni di abitanti (e di recente, in realtà, di 3 milioni e mezzo). Per la fiamma musulmana che da nord scende storicamente in pellegrinaggio verso la Mecca, Aleppo è sempre stata passaggio obbligato. Ho visto – grazie a *Medicins sans frontières* – un film (girato con i droni) su ciò che ne resta: niente. Un immenso scheletro fumante. Dietro a questo annientamento ci stanno le milizie di Assad che sparano sui ribelli siriani e viceversa, mentre Isis attacca entrambi, e russi e occidentali bombardano (non poche volte anche i civili) in un putiferio che ha prodotto 320 mila morti di cui 70 mila civili.

Tracce di guerre simili percorrono tutta la costa meridionale del Mediterraneo, dall’Asia minore alla Libia, e sommano condizioni di espatriati per fuga da morte certa ai flussi africani che riguardano persecuzioni, carestie, disoccupazione, violenze civili e militari, malattie collettive.



2 I morti sono passati a 35 a fine mese.

3 Jason Burke, sul *Guardian*, connette tra le cause i fattori di instabilità politica del paese e la scarsa integrazione degli islamici, ricordando che i segnali premonitori erano dati e noti fin dal 2005 (ai tempi di una donna belga di Charleroi convertita all’Islam morta in un attacco suicidario a un convoglio americano), e poi ancora nel 2008 quando si scoprì la rete musulmana belga che mandava i giovani nei campi di addestramento di Al Qaeda.

Il secondo spunto è centrato sulla naturale concentrazione di profughi siriani nella confinante Turchia, che ne ha trattiene quasi 3 milioni e ne ha redistribuiti altrettanti per la via balcanica all'Europa occidentale (mentre altri flussi hanno riguardato Iraq, Giordania e Libano). Siriani e turchi sono popoli musulmani – il che rende più facili le cose – ma i primi sono arabi e i turchi evidentemente no (anche linguisticamente): il che rende difficili le cose.

Questa dinamica globale (che investe diciamo metà del mondo) è in atto da anni, ha una dimensione di crisi prolungata, è studiata con un certo approfondimento da molte discipline. È trattata dalla politica con poca dimestichezza scientifica e con molta attenzione elettorale.

I turchi hanno accolto i siriani
con procedure tese all'integrazione.
I siriani rivendicano il diritto di progettare
il loro sempre agognato ritorno in patria

Mentre anni fa la destra si caratterizzava per l'intransigente difesa delle integrità nazionali e la sinistra per l'afflato umanitario e solidale verso l'integrazione internazionale, ora noi abbiamo a destra – per così dire – i sistemi economico-produttivi che stimano utile agli interessi economici europei arrivare ad una soglia di immigrati attorno al 10% dei residenti (il dato medio europeo ora è 0,4%, a fronte di un 7% che è il dato italiano): mentre abbiamo partiti di sinistra al potere (per esempio i socialisti in Francia) che hanno teorizzato di parlare il meno possibile di migrazioni “perché con questo tema ci si scottano le dita”. Da qui in poi tutte le confusioni sono state possibili. Compresa la sottovalutazione di ciò che Luca Ricolfi attribuisce ad un diverso grado di disponibilità al rischio tra residenti garantiti e migranti non garantiti⁴.

Mi chiedo talvolta perché il nostro premier abbia fatto una battaglia di prestigio per far ottenere all'Italia il ruolo privo di retroterra politico di “relazioni esterne” (cioè di politica estera) della Commissione Ue, e non abbia invece cercato di ottenere il ruolo, finito poi al greco Dimitris Avramopoulos, relativo alle politiche migratorie, quando era già chiaro che quello era il tema in primo piano: come ha fatto la Germania, che ha puntato tutto sull'economia digitale (ottenuta con Oettinger) per influenzare la politica europea in senso più competitivo con gli *over the top* americani e asiatici. Anziché *chiedere* – inascoltato – una politica europea in materia migratoria, il governo italiano avrebbe avuto la possibilità di

proporre una politica europea, gestendo anche direttamente la mediazione sia con i paesi musulmani (Turchia e Libia in testa) sia con le regole che presiedono alla possibile evoluzione degli accordi di Dublino. E facendo così sul serio “politica estera”. Su cui tuttavia ora Renzi punta con proposte urgenti almeno di cooperazione nel campo dell'*intelligence*⁵.

Terzo spunto la frontiera turco-siriana. Sono stato a Gaziantep, grazie al seminario promosso dalla ong italiana *Minerva* (presieduta da Pier Luigi Severi), che in quanto italiana è considerata oggettiva e neutrale nella relazione tra turchi e siriani: i quali hanno così accettato il libero confronto. I turchi hanno accolto i siriani con procedure tese all'integrazione: 26 campi di accoglienza, una parte dei bambini orientati alle scuole (e quindi anche allo studio della lingua locale), una attenzione alle tematiche femminili (non in pochi casi vedove di guerra): e ora con una organizzazione più complessa che riguarda il lavoro. I siriani – e le loro associazioni – hanno accettato questa mano tesa, pur diffidando circa intenzioni di assimilazione e rivendicando il diritto di progettare il loro sempre agognato ritorno in patria. Erdogan ad un certo punto ha parlato con Obama dell'ipotesi di creare una città – e annesso territorio – delle dimensioni di San Francisco nel nord estremo della Siria, accanto al confine, per stabilizzare lì non meno di 2 milioni di siriani, forse anche 3, in condizioni autogestite e protette dalla stessa Turchia e forse anche da misure internazionali.

La Turchia è un soggetto che fa politica a tutto campo su questa materia, e in questo caso l'obiettivo che gli analisti hanno presto rivelato era quello di piazzare un cuneo di impedimento a ogni riunificazione delle tre parti del Kurdistan (il sud-est turco, ma anche il nord della Siria e il nord-est dell'Iraq). Nel caso di una assimilazione più strutturale, prima descritta, resta l'obiettivo della Turchia di giocare un ruolo essenziale – anche in funzione anti-russa – sul futuro della Siria. Ma intanto è l'iniziativa russa (con il concorso degli alleati sciiti di Assad) a mettere a segno, con la riconquista di Palmira, un punto cruciale contro i terroristi.

Nelle dinamiche qui riassunte con evidente sintesi è sopraggiunto l'accordo del 15 marzo tra il governo turco ed i 28 rappresentanti degli Stati membri (con la Commissione UE) per regolare i flussi migratori dei siriani, intanto drammaticamente bloccati con ammassamenti alle frontiere con la Turchia e in Grecia: con la ormai

4 *Il Sole 24 Ore*, 27 marzo 2016.

5 L'ultimo numero dell'*Economist* analizza come gli Stati Uniti abbiano agito rapidamente ed efficacemente in questo campo dopo l'11 settembre del 2001 e misura come la mancata cooperazione tra i servizi potrebbe dare corpo alla “possibilità che l'IS metta ancora a segno attentati devastanti con una certa regolarità”.

nota contropartita economica (6 miliardi di euro) per trattenere in Turchia il grosso di quei flussi (con una parte selezionata poi ammessa alla ripartizione nei paesi europei) e a fronte di una parziale liberalizzazione dei visti turchi verso la Ue.

L'accordo è più complesso e più ampio, e se ne trova in rete il testo integrale che dà conto dei dettagli. Tutti lo considerano di difficile applicazione. Una parte degli osservatori (e delle associazioni internazionali umanitarie) grida allo scandalo per la cessione di responsabilità che la Ue ha espresso dando ruolo in questo campo ad un paese come la Turchia sotto attacco proprio per i suoi metodi polizieschi e per la scarsa attenzione ai diritti civili. Amnesty International ha parlato di "colpo di proporzioni storiche ai diritti umani". Una parte degli osservatori "europeisti", invece, introduce una valutazione "realistica" sul quadro politico che questo accordo sbloccherebbe. Per esempio il nostro Ennio Di Nolfo⁶ così si esprime: "L'accordo smuove una situazione che pareva paralizzata [...] Apre la strada verso una fase nuova che non riguarda solo il tema dei rifugiati ma ha ripercussioni rispetto a tutti i temi della crisi mediorientale e alla possibilità concreta che la domanda di ammissione nell'Unione, presentata dalla Turchia nel 1987, venga finalmente discussa in modo costruttivo".

L'accordo è stato costellato (finora) dai sanguinosi attentati di Ankara e di Istanbul (il primo di mano Pkk, il secondo di mano Isis). Tanto per segnalare che migrazioni, politica soprattutto regionale e terrorismo hanno percorsi intrecciati. Comincia adesso un monitoraggio politico che può prevedere infinite variazioni sul tema, mentre ogni ora può cambiare lo scenario applicativo di questo accordo, che la stampa internazionale per lo più accredita come "complicato e di difficile attuazione": basti pensare che Frontex, l'agenzia europea che coordina il controllo delle frontiere esterne della Ue, ha a disposizione allo scopo otto navi da 300-400 posti l'una a fronte di un ritmo degli arrivi che secondo l'Organizzazione internazionale per le migrazioni da gennaio contabilizza ormai 150 mila "ammassati". Le cose fin qui citate si iscrivono in partite tutte a più incognite (su cui avrà il suo peso anche l'esito delle elezioni americane). La partita di una Europa che ha a lungo disegnato le sue velocità in una dialettica tra nord e sud e che ora vede crescere sempre più la sua dialettica tra est e ovest. La partita tutta interna alla Ue che riguarda sicurezza e migrazioni, con coefficienti di analisi e di soluzioni non omologabili ma anche reciprocamente contaminate (e che ora riapre la battaglia tra chi chiede più Europa e chi chiede più barriere in Europa). La partita delle relazioni della Ue con la Russia e con la Turchia, anche qui su tavoli diversi ma con visione connessa delle soluzioni. La partita delle ragioni

gestibili e delle ragioni ingestibili dei grandi flussi migratori oggi, attorno a cui senza la coesione dell'Europa con l'assistenza di una visione competente e analitica non si va da nessuna parte. La partita della composizione degli interessi nazionali (non solo quelli politici, ma anche quelli sociali, occupazionali, generazionali) con gli interessi di un'area vasta (la Ue) che se continua a essere concepita solo come un mercato finirà per non essere più nemmeno un mercato.

C'è da sperare che lo sgomento
prodotto dalla strage di Zaventem
produca immediati investimenti politici e tecnici
nella difesa e nella prevenzione comune della Ue

Naturalmente la problematica curda – articolata come questione interna con autonomie variabili tra Iraq, Siria e Turchia – è in tensione e in movimento (tutti armati per difendere i propri territori) e introduce nello scacchiere mediorientale un altro rebus basato sul rapporto tra sovranità e identità. Infine vi è una complessa partita su "guerre e dopo-guerre possibili"⁷ in cui – accanto all'irrisolta problematica delle relazioni tra Israele e Palestina – giganteggia ora il confronto regionalmente decisivo tra Iran e Arabia Saudita.

Ho citato alcune delle partite più note, e i più avvertiti potrebbero aggiungerne ben altre. Solo per dire che questo è un articolo sulla proposta di cominciare noi un percorso di chiarezza sul rapporto (e sul *non rapporto*) tra migrazioni e terrorismo, in cui intanto aiuta avere intesa sul perimetro dei nessi causali. Circa i nessi che magari non appartengono alle trame dei soggetti coinvolti (ma, come si è detto, alla compresenza dei fatti nel teatro della rappresentazione globale, e quindi nei sentimenti turbati dell'opinione pubblica), c'è da sperare che lo sgomento prodotto dalla strage di Zaventem produca immediati investimenti politici e tecnici nella difesa e nella prevenzione comune della Ue. Ma è bene anche auspicare che le migrazioni siriane (in parte anche vittime dell'Isis e comunque vittime della guerra) non entrino in un ulteriore eccesso di pregiudizio che potrebbe compromettere quello che molti paesi – tra cui l'Italia – cercano di stabilire con segmenti rilevanti del mondo musulmano a scopo di pace ma anche di difesa preventiva.

⁶ *Il Messaggero*, 20 marzo 2016.

⁷ Traggio il titolo dal fascicolo appena uscito di *Aspenia* (n. 72/2016): *Frontiere senza confini – Medio Oriente d'Europa*, introdotto da una conversazione tra Marta Dassù e Hassan Abouyoub.